

## «ROSSO» E LO SVILUPPO DELLA «ILLEGALITÀ DI MASSA»

La seconda «linea di tendenza» si era coagulata attorno a «Rosso», «giornale dentro il movimento», dopo gli accordi conclusi con i dirigenti del «Gruppo Gramsci».

Con uno sforzo collettivo ulteriore, finalizzato a reperire sempre più utili mezzi di supporto, era stato deciso dal «Coordinamento nazionale» di dare alla rivista caratteristiche maggiormente rispondenti alle «esigenze» del momento, mediante la costituzione di redazioni locali collegate alle «situazioni di intervento», fornendo alla rivista stessa una diversa veste tipografica e una periodicità quindicinale.

Nelle intenzioni dei suoi editori-redattori-sostenitori «Rosso» doveva essere non un mero organo informativo, ma «strumento di agitazione, propaganda e lotta politica per l'organizzazione dell'autonomia».

E la semplice lettura degli articoli, dei comunicati, dei documenti pubblicati era sufficiente per dimostrare con quanta determinazione si era cercato di diffondere le tematiche eversive dell'Autonomia Operaia Organizzata, di proclamare la «politicizzazione» della violenza e di appoggiare le attività terroristiche delle «avanguardie amate», nella prospettiva di portare un attacco destabilizzante contro le istituzioni e nella convinzione di poter realizzare «il vecchio sogno» della costruzione «di una organizzazione insieme centralizzata ed espansiva e militante».

L'apologia martellante delle azioni criminali perpetrate era, più propriamente, una forma di «autoesaltazione della organizzazione di Rosso», che si era articolata in apparati direttivi ai quali facevano capo, secondo precise regole di «compartimentazione» dei compiti esecutivi e di «dibattito politico», anche attraverso complesse mediazioni, le strutture c.d. «legali» - Comitati Autonomi, Assemblee Autonome, Collettivi Politici - e i gruppi clandestini che operavano in armi.

Affermava Maurizio Lombino che, in realtà, «questa rivista era la faccia emergente di una struttura che era anche militare e che aveva al suo vertice Corrado Alunni». «Peraltro, la struttura militare non era certo nota a tutti coloro che collaboravano con Rosso».

«Era, in semina, il logico sviluppo dell'innescarsi di una mentalità militaristica soggettiva, proporzionale allo sviluppo quantitativo della organizzazione».

Le testimonianze di Marco Barbone, Enrico Pasini Gatti, Daniela Brambati, nonché le ammissioni di Paolo Morandini<sup>1</sup>, i quali avevano concorso scientemente, dagli anni della loro adolescenza, alla consumazione di gravissimi reati all'esame di differenti Autorità Giudiziarie, consentivano di conoscere retroscena inediti, di chiarire moventi e modalità di efferati episodi.

Or dunque, costoro rivelavano, intanto, che «Rosso» aveva assunto nel tempo una «fisionomia» ben definita, che si era «espressa», sino al 1976, in «quattro organismi e cioè la Redazione del giornale, la Segreteria territoriale, la Segreteria operaia o Segreteria dei Collettivi Politici Operai e la Commissione carceri. Questi quattro organismi davano luogo ad una c.d. Segreteria soggettiva, di cui era emanazione un Esecutivo ristretto».

«Stabilmente inseriti» nella redazione, oltre a «varie persone» che «vi gravitavano attorno», erano stati Toni Negri, Franco Tommei, Alberto Funaro, Emilio Vesce, Pietro Mancini, Paolo Pozzi, Gianni Mainardi, Leandro Barozzi, la moglie Lia Lanzi, Luca Colombo detto «Svampa».

La «Segreteria territoriale» aveva curato il coordinamento dei Collettivi di quartiere, quali il «Collettivo Romana-Vittoria», il «Collettivo S.Siro», il «Collettivo Bovisa», il «Collettivo Garibaldi», ed era formata, innanzitutto, da Pancino, Ventura, Funaro, Barbone ed altri. La «Segreteria operaia» aveva svolto funzioni di coordinamento dei Collettivi di fabbrica, quali il «Collettivo della

---

<sup>1</sup> Cartella 18, Fascicolo 7, f. 1520, 1539, 1553, 1578.

Siemens», il «Collettivo dell'Alfa Romeo», il «Collettivo della Face-Standard», il «Collettivo della Magneti Marelli».

La «Commissione carceri» - «tenuta in una posizione di estrema riservatezza per l'oggetto delle sue competenze» - «era addetta ai lavori sulle carceri» ed aveva annoverato, tra gli «esponenti principali», Laura Motta, Giancarlo De Silvestri, Antonio Marocco, introdotto nell'organizzazione da Renata Cagnoni, e l'avv. Giovanni Cappelli.

La «Segreteria soggettiva» era stata composta, «senza criteri di rappresentanza», da Negri, Tommei, Pancino, Funaro, Mancini, Pozzi, Barozzi, Mainardi, Ventura, Laura Motta, Alunni e Roberto Ferrari ed aveva la responsabilità di «pianificare» l'intervento politico-militare, ivi compresi gli attentati e le rapine da compiere.

L'«Esecutivo» era «un comitato ristretto con il compito» di attuare le direttive della Segreteria, «programmare le singole azioni», «scegliere» di volta in volta «gli elementi per le varie attività» e «far fronte alle necessità di ordinaria amministrazione dell'organizzazione». Ne avevano fatto parte, «in una sorta di rotazione», Pancino, Alunni, Tommei, Mancini.

L'autosufficienza e l'efficienza delle strutture, erano, ovviamente, indispensabili per il raggiungimento degli scopi fissati.

Del resto, che non si trattasse di un progetto «astratto» e che «la parola d'ordine: Autonomia Operaia - Organizzazione - Lotta militante - Rivoluzione» non fosse «un urlo collettivo» ma «un programma effettivo, effettivamente realizzabile in tutti i suoi passaggi», lo stavano a comprovare le numerose iniziative delittuose che avevano contraddistinto la vita dell'associazione.

Oltre alle «imprese» già descritte da Carlo Fioroni, Mauro Borromeo, Caterina Pilenga e Carlo Casirati, ulteriori momenti di «illegalità» e di violenza dovevano essere addebitati a militanti di «Rosso».

Cominciava Marco Barbone a ricordare che dapprima Roberto Serafini e successivamente, verso la fine del 1975 - allorché quest'ultimo era stato destinato ad altro incarico - Alberto Funaro avevano selezionato, addestrato e guidato una «squadra operativa» di studenti, che non soltanto aveva iniziato a «schedare» i professori e i presidi considerati «avversari politici», ma aveva messo in pratica «interventi» minatori incendiando i veicoli di alcuni di loro.

Così, un ordigno, il 27 dicembre 1974, aveva distrutto la vettura di Antonio Peretto, Preside dell'Istituto Tecnico Industriale «Galileo Galilei»<sup>2</sup>.

Impegnati di solito a distribuire clandestinamente un «bollettino» ciclostilato, denominato «Mai più senza fucile», che recava, appunto, l'esplicita avvertenza di non lasciarlo cadere nelle mani della Polizia, «i ragazzi dell'organizzazione» si erano pure dedicati ad una serie di «espropri» di autofinanziamento e ad attacchi contro edifici pubblici e sedi di sodalizi politici.

Ad esempio, il 27 marzo 1975 era stato rapinato un supermarket a Garbagnate, nei pressi dell'Alfa Romeo di Arese.

E tra le persone che avevano preso parte al crimine, il direttore dell'esercizio, come segnalato dai Carabinieri<sup>3</sup>, non aveva avuto difficoltà ad identificare Quinto Cataldo ed altri due giovani.

Ancora, un gruppo composto dallo stesso Serafini, da Mario Ferrandi - n.d.b. «Coniglio» - e da Giuseppe Landi aveva effettuato il 19 dicembre 1975, a Milano, un assalto con «lancio di bombe molotov» e «fuoco di lupara di copertura» contro la Caserma dei Carabinieri di Via Gentilini, rivendicato con un volantino, siglato «Lotta Armata per il Comunismo», nel quale gli uomini dell'Arma erano definiti «i killer ufficiali del regime»<sup>4</sup>.

---

<sup>2</sup> Cfr. il rapporto della Questura di Milano in Cartella 7, Fascicolo 23, f. 5269.

<sup>3</sup> Cartella 5, Fascicolo 15, f. 3516.

<sup>4</sup> Cfr. il rapporto dei CC di Milano in Cartella 7, Fascicolo 23, f. 5468, 5474.

Sempre Landi e Ferrandi, unitamente a Guido Beretta, avevano formato un nucleo armato che si era reso protagonista di un'irruzione nei locali milanesi della radio di «Comunione e Liberazione». Tuttavia i responsabili dell'organizzazione non avevano trascurato di «preparare» nuovi adepti all'uso di strumenti micidiali.

Precisava al riguardo Daniela Brambati che lezioni sul funzionamento di rivoltelle erano state tenute da Roberto Serafini agli aderenti del «Collettivo della Face-Standard», i quali, per di più, erano stati condotti il 17 giugno 1975 nella zona di Caprino Veronese, nel forte abbandonato di S. Marco, per una esercitazione di tiro nel corso della quale erano stati impiegati pistole e un fucile a canne mozze.

Era stato Gianfranco Pancino, «forse attraverso Funaro», ad invitare «al campo militare» i «compagni» che vi avevano partecipato, tra cui erano Luigi Bergamin e Giuseppe Provasi, entrambi provenienti dal Veneto.

In realtà, nella circostanza, come denunciato con rapporto del 17 giugno 1975<sup>5</sup>, i Carabinieri di Caprino Veronese, informati che all'interno della fortezza alcuni individui stavano sparando con armi automatiche, si erano recati sul posto ed erano riusciti ad intercettare ed identificare la Brambati, Angelo Gagliardi, Nadia Dall'Acqua e Giuseppe Provasi.

Successivamente, in una località sul Ticino, Alberto Funaro aveva «insegnato» ai presenti, in buona parte elementi del citato «Collettivo», le tecniche di fabbricazione e di utilizzazione delle bottiglie incendiarie.

Ma sul piano della «illegalità», in un crescendo impressionante, erano state compiute azioni ben più significative.

Tra le rapine di «finanziamento», delle quali erano al corrente i vertici di «Rosso», i «pentiti» indicavano le seguenti:

- rapina del 29.7.1976 in danno dell'Agenzia della Cassa di Risparmio delle PP.LL. di Luino. Nel gruppo operativo erano Alunni, Pancino e Bignami<sup>6</sup>;
- rapina del 24.12.1976 in danno della Banca Popolare Cooperativa Consorziale di Castelnuovo Sotto. Il nucleo era composto da Mancini, Alunni, Pozzi e un'altra persona, da identificare in Maurice Bignami. Pozzi era stato trascinato nell'impresa «perché gli intellettuali che chiedevano soldi per la rivista si rendessero conto dei rischi dell'azione militare». In merito a quest'ultimo episodio gli inquirenti accertavano, sulla base di un rapporto dei Carabinieri di Reggio Emilia del 29.12.1976<sup>7</sup>, che una settimana prima dell'evento era stata notata nel paese l'autovettura targata MI Z62229, il cui conducente aveva chiesto alla banca alcune informazioni. Ebbene, il 31 dicembre dello stesso anno, militari dell'Arma avevano fermato a Scopello detta macchina sulla quale erano il proprietario Pietro Mancini, Paolo Pozzi, Alberto De Bernardi ed Angela Maria Assante;
- altra rapina, che aveva fruttato circa 35 milioni, perpetrata in una agenzia «di paese» dove il bancone era munito di vetro antiproiettile che era stato necessario scavalcare. Commentando il fatto, Laura Motta e il marito Raffaele Intorella, detto «Minchia», con fare ammiccante, avevano detto a Barbone che «solo un ragno poteva riuscire nell'impresa». Un soprannome di Ventura era quello di «Ragno»;

---

<sup>5</sup> Cartella 7, Fascicolo 23, f. 5222.

<sup>6</sup> Cfr. il rapporto dei CC. di Luino in Cartella 7, Fascicolo 23, f. 5500.

<sup>7</sup> Cartella 7, Fascicolo 23, f. 5327.

- rapina in danno di un'armeria milanese. Vi avevano partecipato Tommei, Pancino, Pietro Guido Felice;
- rapina in una banca nei dintorni di Mantova. Il nucleo operativo era formato da Pancino, Felice ed altri;
- rapina in un supermercato di Varese, commessa da Roberto Serafini e da «Rocco», coadiuvati da Guido Beretta, che aveva svolto compiti di «basista».

Altrettanto numerosi erano stati gli «espropri» delle squadre armate di «Rosso», tra i quali:

- 1975-1976: «Esproprio» nel supermercato «Esselunga» di Via Chiesa Rossa. Gruppo diretto da Serafini e comprendente anche Barbone, «Puccio» Landi, Nanni Ricordi;
- fine 1976: «esproprio» nel supermercato di Via Pezzotti. «L'esproprio» era stato dettagliatamente organizzato dai membri della «Segreteria territoriale» di «Rosso». Tra i partecipanti Pancino, Ventura, detto «Coz», Barbone e Roberto Carcano che, armato di una lupara, era rimasto di copertura;
- 23 dicembre 1976: «esproprio» nel supermercato «Standa» di Via Chiesa Rossa. Il gruppo - composto anche da Pancino, Tommei, Gibertini, Ferrandi, «Pablo» Pasini Gatti, Maurizio Mirra, Landi, «Coz» - aveva desistito dal portare a termine l'impresa perché, attraverso la radio in possesso di Pasini Gatti, sintonizzata sulla lunghezza d'onda delle comunicazioni della Polizia, aveva appreso che stava sopraggiungendo una «Volante». Era seguita il giorno dopo «un'azione di rappresaglia» ad opera di Barbone, «Coniglio» e «Pablo», con esplosione di un ordigno contro il vicino chiosco di distribuzione di carburante «Mach», essendosi ritenuto che il gestore avesse avvertito la Polizia<sup>8</sup>;
- 1977: «esproprio» nella pellicceria di Via Manzoni. Vi avevano preso parte Ferrandi ed altri. Nel contesto, non erano mancate iniziative «dimostrative», decise in presenza di particolari avvenimenti. Così, in attuazione delle direttive impartite dai responsabili di «Rosso» subito dopo la morte di Ulrike Meinhoff, nuclei dell'organizzazione avevano perpetrato, il 14 maggio 1976, gli attentati in danno della concessionaria Volkswagen-Audi di Via Lazzaro Papi e degli uffici della «Bosch S.pA» in Via Perirti 15 di Milano<sup>9</sup>.
- Il 25 ottobre 1976, a Bologna, in occasione della celebrazione del processo a carico degli autori della rapina di Argelato, era stata fatta saltare in aria, davanti alla porta carraia della Caserma della IV Brigata Carabinieri, una Fiat 500 nel cui interno era stata riposta una carica di esplosivo<sup>10</sup>.

---

<sup>8</sup> Cfr. i rapporti della Questura di Milano in Cartella 7, Fascicolo 23, f. 5219, 5227: i tre giovani erano stati visti allontanarsi a bordo della Dyane targata TS 164117. Pasini Catti, proprietario dell'autovettura, ne aveva denunciato il furto ed era riuscito ad evitare l'incriminazione.

<sup>9</sup> Cartella 7, Fascicolo 23, f. 5505.

<sup>10</sup> Cfr. il rapporto dei Carabinieri in Cartella 5, Fascicolo 15, f. 3330.

Nel volantino di rivendicazione si leggeva che il giorno prima un altro nucleo armato dell'organizzazione aveva compiuto un «esproprio proletario» nella Cassa di Risparmio di Parma, a Colorno, e che «l'atto» nei confronti della Caserma era una «iniziativa» intrapresa «nel quadro della vicenda di Argelato». Il documento - che iniziava con lo slogan «Mai più senza fucile» - era firmato «Senza tregua per il Comunismo - Nucleo Armato Bruno Valli». Bignami aveva poi confidato a Roberto Sandalo che l'attentato era stato commesso da lui e da un'altra persona del sodalizio. Preceduta da un dibattito interno, era stato dato il via alla «campagna» contro il lavoro nero, cui avevano concorso vari «Collettivi» di «Rosso», secondo le precise indicazioni «politiche» dei suoi leader. Barbone indicava alcuni degli episodi attribuibili ai militanti del suo gruppo o di gruppi con cui aveva «rapporti», in esecuzione delle opzioni della «Segreteria territoriale», affermando che, dopo i primi «interventi», la stessa Segreteria aveva stabilito che in futuro quel tipo di imprese doveva essere realizzato o nella forma dell'azione da collettivo di quartiere, e quindi senza dotazione di armi proprie, o in quella di irruzione da «commando», con persone tutte armate:

-22 gennaio 1977: irruzione nei locali della ditta «Rosy», agenzia di pubblicità di prodotti chimici per la casa, in Via Lecco di Milano, con lancio di bottiglie incendiarie e sottrazione di una somma di denaro. Tra i partecipanti: Barbone, Ferrandi, Morandini, Pasini Gatti. Il reato era stato rivendicato con una telefonata dalle «Ronde contro il lavoro nero»<sup>11</sup>;

- inizio del 1977: irruzione di un gruppo di circa quindici persone, alcune delle quali armate di pistole, nel negozio-centro di vendita di elettrodomestici di Via Crema di Milano e incendio del locale con bottiglie molotov a scoppio ritardato. Tra i partecipanti: Barbone, Ferrandi, «Mascellone», Pasini Gatti, Morandini, Federica Sorella, Luca Colombo, Fabio Zoppi, Sante Fatone, Umberto Lucarelli del «Collettivo della Barona», Massimo Codazzi, «Gigetto», Righi ed altri del «Collettivo Romana-Vittoria». Sulla via, con compiti di avvistamento, aveva stazionato un'autovettura con a bordo Luca Colombo e Giuseppe Cosenza, detto «Pino», in possesso di una radio sintonizzate sulla lunghezza d'onda della Polizia. Il fatto era stato rivendicato con un volantino a firma «Ronde contro il lavoro nero»<sup>12</sup>. Aggiungeva Paolo Morandini che nella circostanza il Barbone aveva scattato delle fotografie che si aveva «idea» di far poi pubblicare sulla rivista «Rosso» con una qualsiasi giustificazione di comodo;

- 1977: irruzione in un altro centro di vendita di materiali plastici di Via Anfossi. Tra i partecipanti: Morandini, Zoppi, Fatone, Lucarelli e altri. Secondo il Barbone e il Morandini «i volantini relativi furono ciclostilati in Via Disciplini - sede di Rosso - dove si trovava l'unico ciclostile utilizzato all'epoca. Peraltro le matrici venivano distrutte e si poteva stare tranquilli che non si sarebbe potuto risalire al ciclostile di Via Disciplini»;

- 3 maggio 1977: deflagrazione di ordigni incendiari contro alcuni furgoni della ditta «F.lli Fabbri Editori», parcheggiati in Via Tiraboschi. Tra i partecipanti: Barbone, Maurizio Azzolini, Massimo Sandrini e un altro giovane del Liceo «Cattaneo». Il fatto era stato rivendicato con la denominazione «Ronda Armata di giovani proletari»<sup>13</sup>;

---

<sup>11</sup> Cfr. il rapporto della Questura di Milano in Cartella 7, Fascicolo 23, f. 5289.

<sup>12</sup> In Cartella 2, Fascicolo 6, f. 1271 è allegato un assegno per L.500.000 emesso il 31.5.1978 da Antonio Negri in favore di Giuseppe Cosenza.

<sup>13</sup> Cfr. i rapporti della Questura e dei VV.UU. di Milano in Cartella 7, Fascicolo 23, f. 5285, 5511.

- 7 maggio 1977: irruzione nel magazzino di cassette di bottiglie di acque minerali della ditta «La Splendor», sito in Via Guintellino di Milano e identificato come obiettivo dai giovani del «Collettivo della Barona», con lancio di una bottiglia incendiaria. Tra i partecipanti: Barbone, Ferrandi, Morandini, «Gigetto». Il volantino di rivendicazione recava la firma «Ronda proletaria contro il lavoro nero»<sup>14</sup>;

- 26 ottobre 1977: irruzione di tre individui, due uomini e una donna, armati di pistola, nel magazzino-deposito dell'A.T.M. in Via Salmini di Milano e lancio di due bottiglie incendiarie<sup>15</sup>.

Nel frattempo, però, si erano registrati diversi eventi destinati a incidere sulle capacità «operative» del sodalizio.

Proprio a Marco Barbone, che godeva di particolare «credibilità» per avere allacciato nel quartiere «Romana-Vittoria» una rete di rapporti che si erano concretizzati con la nascita del «Collettivo» omonimo, era stato concesso di prender parte ad una riunione convocata nell'estate del 1976 a Varese, nell'abitazione di Raffaele Ventura.

In presenza anche di Francesco Tommei, di «Puccio» Landi, di Pietro Mancini, nonché di altri personaggi, si erano trattati «temi» concernenti «un vasto e ampio progetto di finanziamento e, più in generale, di costruzione di un'organizzazione in senso formale»: in sostanza si era messo a punto un disegno originale, attuato poi con la creazione delle «Brigate Comuniste», la cui sigla era «apparsa all'esterno al momento della devastazione del costruendo carcere di Bergamo».

Tommei, in specie, aveva accennato alla necessità di rafforzare le strutture armate con lo stabile inserimento in essa di «compagni» capaci, insistendo «per sapere chi era disponibile a saltare il bancone».

Quell'incontro, pur avendo segnato «una tappa importante nel processo di formazione delle Brigate Comuniste», era stato preceduto «da una serie di altre riunioni preparatorie a più alto livello»<sup>16</sup>.

E, obiettivamente, «la costruzione di quella organizzazione preconizzata da Tommei a Varese, era andata avanti velocemente». Si erano susseguite «varie riunioni nelle quali si era parlato della nuova sigla come quella con la quale si sarebbero dovute rivendicare le azioni e che era una sigla decisa sicuramente dall'Esecutivo».

Barbone era intervenuto «a riunioni» del genere e «ad almeno due di queste» aveva «partecipato insieme sia ai «politici» quali Negri, Tommei, ecc., sia ai «militari» quali Alunni, Marocco ed altri».

Anzi, aveva materialmente conclamato la sua adesione totale al programma, tanto che, verso il Natale 1976 - gennaio 1977, durante il periodo delle vacanze, sollecitato dal Tommei o dal Pancino, aveva messo a disposizione dei complici il suo appartamento sito in Via Rosolino Pilo n. 20 di Milano «per qualsiasi necessità».

L'alloggio era stato, in verità, occupato da Giannantonio Zanetti - detto «Tato» - il quale vi aveva installato un macchinario per ricaricare bossoli e munizioni. Barbone aveva allora chiesto a Raffaele Ventura che desse ordine per lo «sgombero della pericolosa attrezzatura. Comunque, con

---

<sup>14</sup> Cfr. il rapporto della Questura di Milano in Cartella 7, Fascicolo 23, f. 5287.

<sup>15</sup> Cfr. il rapporto della Questura di Milano in Cartella 7, Fascicolo 23, f. 5213.

<sup>16</sup> Il collegamento tra i personaggi citati è dimostrato anche da altri episodi. Ad esempio, il 16.6.1977, al valico di frontiera di Ponte Chiasso, erano stati fermati, «mentre tentavano di espatriare con documenti non validi», Tommei e Pietro Mancini, i quali viaggiavano a bordo dell'auto di Leandro Baroni. Cfr. in mento Cartella 4, Fascicolo 12, f. 2607.

la costituzione, all'inizio del 1977, di una struttura «Logistica» - che doveva occuparsi esclusivamente «dell'aspetto militare» - l'organizzazione «Rosso» aveva assunto, al fine di una esplicita rivendicazione degli attentati, la denominazione «Brigate Comuniste», e la sua «Segreteria soggettiva» si era «allargata» a livello «più rappresentativo», essendovi stati cooptati Barbone e Ferrandi per il «Collettivo Romana-Vittoria», Giuliano Righi-Riva e tale Angelo, che era l'uomo di Daniele Brambati, per la «Face-Bovisa», Gibertini e Landi per il «Collettivo di Lambrate», Leo Pantaleo per «S.Siro», Giuseppe Fabrizio per la «Siemens» e altre persone quali responsabili di differenti zone e situazioni.

«Di fatto, all'interno delle «Brigate Comuniste, si era creata una gerarchia di importanza politica» che aveva, al vertice, «Negri. Alunni, Pancino, Tommei, Fabrizio e Mancini».

Anche la redazione del giornale aveva cambiato, «per così dire, ragione sociale, trasformandosi in «nucleo informazione» e si era vista attribuire, oltre ai normali incarichi editoriali, «compiti operativi».

Al riguardo Marco Barbone rammentava che, nel corso di una seduta della «Segreteria soggettiva», Tommei, presente Negri, aveva commentato favorevolmente gli attentati commessi dalle Brigate Rosse contro alcuni giornalisti, benché le vittime, a suo parere, non fossero state ben selezionate.

Nel contesto pure il «nucleo informazione» avrebbe dovuto «passare ad azioni concrete», facendo però «cadere la scelta su giornalisti più vicini all'area della sinistra».

Ma, in pratica, «per i limiti del citato nucleo», era stata portata a termine «una sola azione contro il mondo giornalistico, realizzata con l'incendio dell'autovettura di Corrado Incerti» del settimanale «Panorama».

«Dato che la Segreteria soggettiva aveva disposto che i membri di tutti i nuclei dell'organizzazione ricevessero un addestramento militare», lo stesso Corrado Alunni aveva fornito «ai componenti del «nucleo informazione» spiegazioni sul funzionamento delle armi».

La nuova «strutturazione» associativa aveva determinato «un salto di qualità» e una «centralizzazione delle risoluzioni in ordine alle diverse «iniziative di lotta».

Tutto veniva deciso dai dirigenti del movimento nel corso delle riunioni di «Segreteria soggettiva». La nuova «strutturazione» associativa aveva determinato «un salto di qualità» e una «centralizzazione delle risoluzioni in ordine alle diverse «iniziative di lotta».

Tutto veniva deciso dai dirigenti del movimento nel corso delle riunioni di «Segreteria soggettiva».

«L'oggetto di quelle riunioni era l'assetto organizzativo e politico delle Brigate Comuniste. Ricordo che in queste riunioni, ossessivamente, Mancini parlava «della forbice che si deve chiudere», intendendosi riferire alla sintesi che le «Brigate Comuniste» dovevano rappresentare tra l'illegalità di massa e la pratica militare spinta.

La posizione del Negri era quella del massimo teorico della struttura che si sentiva tale e che, pertanto, in ogni riunione era portato ad operare una sintesi politica generale delle connessioni tra i problemi interni dell'organizzazione e il quadro politico esterno a questa. Peraltro egli era sempre perfettamente a conoscenza delle azioni da compiere: in quelle sedi, per esempio, si pianificavano anche tutti gli interventi armati dell'organizzazione, della cui attuazione ed esecuzione si occupavano poi, rispettivamente, l'Esecutivo ed il nucleo operativo di volta in volta scelto dall'Esecutivo stesso. Aggiungo che, per scelta politica dell'organizzazione, il nucleo operativo non poteva coincidere con il nucleo di situazione, per cui, ad esempio, dovendosi organizzare una rapina, essa non sarebbe stata commessa dai membri di una sola situazione di intervento, ma da membri selezionati in vari gruppi e, questo, per impedire che, in caso di caduta del nucleo operativo, si distruggesse, contemporaneamente, un'intera rete operativa, scoprendo così eventualmente il legame tra «Rosso» e la situazione di intervento stesso».

Particolarmente importante, sotto il profilo «programmatico», era stata la riunione tenuta nel marzo del 1977 a Fino Mornasco, nella casa di compagna dell'avv. Giovanni Cappelli.

Oltre a quest'ultimo, vi avevano sicuramente partecipato Negri, Alunni, Pancino, Laura Motta, Leandro Barozzi, Marocco, Barbone, Ferrandi, Mancini, Ventura, Gibertini, Giuliano Righi-Rita, Mainardi, Fabrizio, Elicio Pantaleo, Paolo Ceriani Sebregondi e Pozzi.

Si era discusso di varie questioni «politiche generali» e, più esplicitamente, «di come favorire un'evasione dal carcere di Perugia»; del pericolo che la base dell'organizzazione sita in Via Gluck a Milano, occupata da Marocco, fosse stata individuata dalla Polizia; dell'ospitalità da concedere a Milano a due «compagni latitanti» di Padova.

Orbene, nel 1977, le «Brigate Comuniste» erano comparse «formalmente» in scena ed avevano rivendicato una serie di delitti<sup>17</sup>:

- 8 febbraio, a Milano: sei giovani, armati di pistole, erano penetrati negli Uffici dello stabilimento «Face-Standard» di Via Certosa n. 218 e, dopo aver immobilizzato la guardia di servizio, avevano collocato alcuni ordigni esplosivi. L'esplosione aveva provocato ingenti danni. Il giornale dell'organizzazione, nel numero 15/16, aveva dato ampio risalto all'impresa, pubblicando il volantino diffuso nell'occasione che conteneva un «invito» perentorio ai militanti:

«Questi atti di guerra aperta devono essere generalizzati. Insubordinazione, sabotaggi, assenteismo, lotta contro la militarizzazione dei quartieri sono e devono essere sempre più pratica di massa, e sono l'unico sostegno dell'estendersi della lotta armata...W le Organizzazioni Comuniste Combattenti. Costruiamo il Fronte Proletario Armato».

- 13 febbraio, a Milano: esplosione di un ordigno nello scantinato di Via Boeri 7, ove aveva sede la «Scuola Vigili Urbani». Nel gruppo operativo era inserito Ferrandi;

- nello stesso giorno, a Bergamo, alcuni individui si erano introdotti all'interno del costruendo carcere e, asportate tutte le chiavi dei locali già adibiti ad accogliere detenuti, avevano piazzato 6 bombe ad orologeria nei sotterranei. La deflagrazione aveva cagionato notevoli danni<sup>18</sup>. La confessione di Barbone consentiva di fare piena luce su questo episodio. L'azione era stata decisa dal vertice dell'organizzazione e l'«Esecutivo» aveva affidato alla «Commissione Carceri» l'attuazione del progetto. Quindi, nell'abitazione dell'avv. Giovanni Cappelli, si era svolta la riunione delle persone che avrebbero costituito il nucleo d'attacco: Alunni, Marocco, Roberto Carcano, Barbone, Francesca Belleré, Laura Motta e Raffaele Intorella. Nella circostanza era assente Maria Teresa Zoni, che, invece, aveva anche essa fatto parte del «commando». Si erano effettuati sopralluoghi ed erano stati predisposti i «timer» poi impiegati in concreto. L'operazione era stata eseguita secondo gli schemi concordati ed era stata commentata positivamente nell'ambito del movimento: tuttavia Tommei aveva espresso disappunto perché i giornali avevano dato all'attentato meno rilievo del previsto a causa della concomitante notizia dell'omicidio di due poliziotti ad opera del neofascista Mario Tuti. I terroristi, mentre erano intenti a sistemare «i meccanismi a tempo» dei micidiali congegni, avevano tracciato sui muri con vernice spray scritte a

---

<sup>17</sup> Cfr. per gli attentati citati i rapporti del Reparto Operativo CC. di Roma e dell'UCIGOS in Cartella 5, Fascicolo 15, f. 3387, 3409 con gli allegati volantini di rivendicazione.

<sup>18</sup> Cfr. in merito le dichiarazioni di Sandalo e Lombino, nonché il rapporto dell'UCIGOS in Cartella 5, Fascicolo 15, f. 3396.



firma «Brigate Comuniste» e si erano impossessati di planimetrie e di altre carte, che, successivamente, erano state recuperate dalla P.G. nella base di Via Negroli<sup>19</sup>. Nello stesso appartamento, inoltre, erano stati trovati alcuni documenti provenienti dalla rapina commessa a Milano il 13 maggio 1977 nella «Officina Lavoratori Industriali» da un gruppo di persone armate e travisate, che avevano segnato sui muri, sempre con vernice spray, la sigla «Squadre proletarie di combattimento»;

- 2 marzo, a Brindisi: era stato appiccato il fuoco alla vetrina del negozio di abbigliamento «Luisa Spagnoli»;

- 10 marzo, a Milano: ignoti erano entrati nella sede degli «Uffici Regionali del Lavoro e della Massima Occupazione» in Via Torino 68, sottraendo alcune pratiche;

- 11 marzo, a Bologna: ignoti avevano fatto irruzione negli uffici della Società Immobiliare «Gabelli», avevano immobilizzato e rinchiuso in uno sgabuzzino la donna addetta alle pulizie e avevano trafugato varia documentazione;

- 12 marzo, a Brindisi: ignoti avevano provocato, con il lancio di una bottiglia molotov, un incendio all'ingresso secondario dell'Arcivescovato;

- nello stesso giorno, ad Avellino, alcuni ordigni erano esplosi nel garage di Vincenzo Melillo, danneggiando sei automezzi adibiti al trasporto dei detenuti;

- 18 aprile, a Milano: era stato ferito a colpi di arma da fuoco Bruno Rucano, capo del personale della «Vanossi». Il piano, elaborato da elementi del «Collettivo Romana-Vittoria» e da Roberto Rosso, esponente di Prima Linea, era stato discusso in sede di «Segreteria territoriale». Alunni aveva indicato le modalità dell'intervento, che era stato materialmente portato a termine da Ferrandi, Maurizio Mirra - detto «Mascellone» - e De Silvestri<sup>20</sup>.

La presenza, accanto al Rucano, della figlioletta Cinzia, di anni 10, non aveva assolutamente dissuaso i killer che avevano sparato contro la vittima due proiettili di pistola. La «coraggiosa» impresa era stata rivendicata con un volantino intitolato «Licenziamo i dirigenti col piombo», a firma «Nuclei armati operai contro le strutture di comando in fabbrica», e i responsabili dell'organizzazione avevano manifestato il loro vivo compiacimento;

- 5 maggio, a Verbania: cariche esplosive avevano causato il crollo del soffitto e lo sfondamento di alcune pareti del carcere minorile di quella città;

- 19 maggio, sulla tratta ferroviaria Ceriano-Croane: un ordigno era stato innescato sui binari della linea Seregno-Saronno e la sua esplosione aveva danneggiato i binari stessi. Senonché il 9 giugno 1977 la Polizia Giudiziaria aveva eseguito una perquisizione nell'abitazione di Danilo Viviani, sita in Via Gluck n. 59 a Milano, nella quale si trovavano Paola Landì - sorella del più volte citato «Puccio» - e Maurizio Gibertini, quest'ultimo in possesso delle chiavi del portone del fabbricato e della porta

---

<sup>19</sup> Cartella 54, Fascicolo 9, f. 129, 130.

<sup>20</sup> Cfr. i rapporti della Questura di Milano in Cartella 7, Fascicolo 23, f. 5235, 5242, 5243.

di ingresso, e da circa un mese - a suo dire - nella disponibilità dell'alloggio<sup>21</sup>. Dall'esame degli atti di quel procedimento gli inquirenti rilevavano che nell'appartamento erano stati rinvenuti tre sveglie - una già manipolata in modo tale da essere utilizzata per l'innescò di miscele incendiari e dirompenti; un'altra, marca «Ruhla», sul cui vetro di protezione erano stati praticati fori per l'inserimento di piolini; la terza, marca «Europa», batterie elettriche, lampadine da flash fotografico, fili elettrici, resistenze, una saldatrice elettrica, tre taniche e materiali (clorato di sodio-Radisol, magnesio, zucchero) idonei al confezionamento di ordigni esplosivi o incendiari. Per di più, i Carabinieri avevano rimarcato che, in precedenza, si erano verificati numerosi attentati con l'impiego di congegni composti con elementi identici a quelli sequestrati.

In particolare:

- il 16 aprile 1976 in Piazza Bausan, a Milano, presso una colonnina del «113», era stato recuperato un ordigno incendiario il cui «timer» era costituito da una sveglia marca «Europa»;

- il 1° maggio, l'11, il 12 e il 19 giugno 1976 erano stati perpetrati attentati rispettivamente contro la «Honeywell» di Pregnana Milanese, contro il bar-tabaccheria di Piazzale Maciachini a Milano, contro la concessionaria «Mercedes» di Piazza Kennedy a Milano, contro i magazzini «Metro» di Castellanza con ordigni i cui «timer» erano preparati con sveglie «Europa» e lampadine-spia;

- il 21 dicembre 1976 a Milano, in Via Abbadesse, era stato reperito, nell'abitacolo di una Fiat 500, un ordigno funzionante ad impulso-radio e formato da una miscela di polvere di zinco e clorato di sodio innescata con lampadina flash;

- il 19 maggio 1977 era stato compiuto a Bellusco un attentato incendiario contro un'autovettura con un ordigno il cui «timer» era composto da una sveglia marca «Ruhla»;

- lo stesso giorno, verso le ore 13.45, era stato consumato, contro il deposito milanese della ditta «Magnet-Marelli», un attentato con ordigni incendiari, i cui congegni a tempo erano costituiti da sveglie marca «Europa» con lampadine-spia, ad opera di un gruppo di cinque individui, uno dei quali era in divisa da carabiniere.

Subito «Rosso» aveva dato notizia, nel numero 19/20 del giugno 1977, dell'arresto di Maurizio Gibertini «avanguardia di movimento». Successivamente, nel novembre 1977, «Rosso-Per il Potere Operaio» aveva pubblicato una lettera a firma del medesimo e di Pietro Villa, nella quale, tra l'altro, costoro sostenevano che proprio il movimento doveva farsi carico della loro «liberazione», «non solo garantendo con la sua presenza l'impossibilità di ulteriori montature, ma difendendo la pratica espressa finora con tutte le sue indicazioni e con tutti i suoi errori, sviluppandola, allargandola a settori sempre più grossi di proletariato».

Che Maurizio Gibertini non fosse un militante qualunque dell'associazione criminosa lo testimoniavano le univoche dichiarazioni dei «pentiti», i quali gli assegnavano un «ruolo intermedio» che lo aveva spesso portato ad intervenire alle riunioni dei vertici e ad azioni significative.

Ma Barbone, Morandini, Pasini Gatti indicavano ai giudici ulteriori circostanze, che integravano un quadro di per sé allarmante. E sottolineavano che, anche nelle dimostrazioni pubbliche, si erano

---

<sup>21</sup> Cfr. il rapporto dei Carabinieri di Milano in Cartella 4, Fascicolo 13, f. 2973. Cfr. inoltre Cartella 5, Fascicolo 15, f. 3517 e Cartella 54, Fascicolo 8, f. 63 per il rapporto del Nucleo C.C. di Milano relativo alle successive indagini sugli attentati citati nel testo.

articolate «spinte» di stampo eversivo, atte ad «approfondire - come proclamato da Antonio Negri<sup>22</sup> - la dialettica fra cento fiori e momenti di organizzazione» e «trasformare questa dialettica in situazione di organizzazione d'attacco». Nulla era stato lasciato al caso e in ogni frangente si era cercato di accentuare il clima di tensione e i toni della violenza, onde provocare condizioni di conflitto dirompenti. Del resto, l'organizzazione era stata in grado di mettere a disposizione dei partecipanti alle «radunate» armi da sparo, centinaia di bottiglie incendiarie e di «pilotare» con i suoi uomini i cortei lungo il percorso stabilito, segnalando gli obiettivi da colpire, scelti in funzione di una linea «politica» predeterminata.

Le motivazioni delle manifestazioni - precisava Morandini - avevano sempre una valenza secondaria, in quanto si trattava di cogliere qualsiasi pretesto o di crearlo per scendere in piazza pronti a far uso di strumenti micidiali. Vi erano puntuali direttive impartite dai massimi esponenti di «Rosso» e delle altre strutture clandestine. Le armi, pur centralizzate da «Rosso», «erano affidate alla responsabilità dei singoli Collettivi» nelle persone degli elementi «legati alla rivista» e ammessi «alle riunioni di coordinamento». Le modalità di esecuzione dei cortei - aggiungeva Pasini Gatti - «compresa la diffusione delle armi al loro interno, venivano in dettaglio pianificate a tavolino dai leader di «Rosso», alcuni dei quali poi - Tommei, Pancino, Ventura, Mancini, Barozzi, Pozzi, Funaro - dirigevano materialmente i cortei stessi».

E gli inquirenti potevano confrontare, con risultati positivi, i contenuti delle rivelazioni con le realtà oggettive registrate dalla cronaca in diverse occasioni.

- Così, il 23 gennaio 1975, a Milano, una folta squadra di ultra di «sinistra» aveva compiuto, provocatoriamente, in concomitanza di una manifestazione popolare indetta da CGIL, CISL e UIL, una scorreria in pieno centro, terrorizzando i pacifici cittadini. I facinorosi avevano frantumato le vetrine di negozi e di uffici delle compagnie aeree; invaso i locali «Motta» di San Babila; assaltato la sede dell'Assolombarda con lancio di sassi e bottiglie incendiarie. Pistola alla tempia, un vigile era stato disarmato e percosso. Si erano esplosi colpi contro un'autobotte dei Vigili del Fuoco<sup>23</sup>.

- Dopo i tragici avvenimenti di Roma del 28 febbraio 1975, culminati nell'uccisione dello studente greco Michel Mantakas e nell'attacco alla sezione del M.S.I. di Via Ottaviano, a Milano, il 18 aprile 1975, un nucleo armato - composto da Ventura, Landis Barbone, Ferrandi e da altre due o tre persone - aveva fatto irruzione nella sede centrale del P.S.D.I. di Via Dogana, minacciando gli impiegati, danneggiando le suppellettili e sottraendo vari documenti. Il volantino di rivendicazione recava la firma «Lotta armata per il Comunismo»<sup>24</sup>. Sempre durante la «manifestazione», gruppi armati avevano assalito lo studio dell'avv. Benito Bollati in Via Manara, lo studio del sen. Gastone Nencioni, in Corso Porta Vittoria, e la sezione CISNAL, di Via delle Erbe, ferendo un impiegato<sup>25</sup>.

- Nella ricorrenza del secondo anniversario del colpo di Stato di Pinochet in Cile, nel settembre 1975, si era svolta a Milano una dimostrazione sfociata poi in un corteo, dal quale si era distaccato un nucleo - formato anche da Barbone, «Puccio» Laudi, Ottavio Spadino e comandato da Roberto Serafini - che aveva attaccato, con lancio di bottiglie incendiarie, una sezione del P.S.D.I.

---

<sup>22</sup> Cfr. gli atti dell'archivio Massironi in Cartella 16, Fascicolo 3, f. 815, 816, 818.

<sup>23</sup> Cfr. i rapporti della P.G. in Cartella 7, Fascicolo 23, f. 5363, 5528.

<sup>24</sup> Cfr. i rapporti della Questura di Milano in Cartella 7, Fascicolo 23, f. 5476, 5479.

<sup>25</sup> Cfr. i rapporti della Questura di Milano in Cartella 7, Fascicolo 23, f. 5256, 5479.

- Nel 1976 un corteo, con il pretesto di manifestare per la vicenda di Seveso, era stato portato davanti allo stabilimento «ROCHE» di Milano. Gli aderenti di «Senza Tregua» erano, in possesso di mitra.

- Nel 1976/1977 un gruppo armato di «Rosso» era «uscito» da un corteo e aveva aggredito con lancio di bottiglie incendiarie la sede di «Comunione e Liberazione», sita in Corso di Porta Vigentina di Milano.

- Episodi di estrema gravità si erano ancora verificati a Milano nel marzo 1976. Ancora una volta i militanti di «Rosso» erano scesi in piazza determinati a creare disordini e ad usare metodi di lotta inaccettabili. Durante una riunione in casa di Sofia Coppola, a cui erano intervenuti Raffaele Ventura, Barbone, «Puccio» Laudi, Ferrandi, Gibertini ed altri, era stato deciso che le forze dell'organizzazione dovessero «approfittare», comunque, della favorevole situazione offerta dalla manifestazione che si sarebbe svolta da lì a pochi giorni in occasione di uno sciopero ed era stato, in concreto, stilato un piano operativo per assaltare la CONFAPI. Barbone aveva ricevuto una decina di pistole che il 25 marzo, nel luogo di concentrazione dei dimostranti, aveva distribuito a vari individui, tra cui Pancino, Ventura e Gibertini. Dal corteo, che era stato «diretto» da Tommei in Via Mozart, si era, dunque, staccato il nucleo armato composto da Pancino, Ventura, Barbone, Gibertini, Ferrandi e altri che aveva fatto irruzione nei locali della CONFAPI. Almeno dieci persone del nucleo avevano in pugno revolver. Sotto la minaccia delle armi, gli impiegati erano stati costretti ad uscire dalle stanze. A colpi di spranghe i criminali avevano sconquassato macchinari e mobili. Con bottiglie «molotov» era stato appiccato il fuoco ai locali. Quindi, gli aggressori si erano allontanati rientrando nel corteo<sup>26</sup>.

Analogo trattamento era stato riservato agli uffici dell'Esattoria Civica della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde in Via della Chiusa. Erano stati immobilizzati i due custodi e distrutti macchine I.B.M., suppellettili e documenti.

I due episodi erano stati rivendicati con un volantino a firma «Contro i padroni ed il loro Stato, tutto il potere all'operaio armato», con il quale si incitava a «costruire squadre operaie e proletarie di combattimento»<sup>27</sup>.

Nelle medesima mattinata, si erano registrati ulteriori eventi delittuosi:

- irruzione negli uffici vendite della «Dalmine S.p.A.» in Via Larga;

- tentativo di sfondamento del portone di accesso dello stabilimento «Conceria Locatelli», in Viale Misurata, e di irruzione nei locali<sup>28</sup>;

- irruzione nella sede della Compagnia Assicuratrice «Milano», in Via Lauro. Il portiere, che non aveva obbedito all'intimazione di «non muoversi», era stato percosso con calci e pugni. I locali erano stati messi a soqquadro;

- irruzione negli uffici della Compagnia di Assicurazioni «R.A.S.» in Corso Italia<sup>29</sup>.

---

<sup>26</sup> Cfr. i rapporti della Questura di Milano in Cartella 7, Fascicolo 23, f. 5247, 5258.

<sup>27</sup> Cfr. il rapporto della Questura di Milano in Cartella 7, Fascicolo 23, f. 5260.

<sup>28</sup> Cfr. il rapporto della Questura di Milano in Cartella 7, Fascicolo 23, f. 5262, 5263.

- Sempre nello stesso anno, a Milano, un corteo, diretto da Pancino, si era portato davanti a una centrale S.I.P. e un «nucleo» di «Rosso» si era introdotto nei locali, danneggiando i macchinari.

Con il passare del tempo i responsabili del «movimento» avevano acquistato maggiore intraprendenza, sicuri di poter attuare, immunemente, un programma «strategico» destinato a destabilizzare l'apparato statale. Ed avevano ricercato, sfruttato, scientemente, momenti propizi per scatenare nelle città, nelle strade manipoli di sconsiderati in una serie di azioni di autentica guerriglia urbana.

Con l'inizio del 1977, lanciando parole d'ordine di facile recezione, si era assistito ad una impressionante escalation di iniziative che avevano, tutte, caratteristiche ben chiare.

- I primi segnali si erano raccolti a Roma il 2 febbraio 1977, allorché un nucleo armato, «uscito» da un corteo che si era mosso dall'Ateneo di Roma, aveva dato alle fiamme la sede del «Fronte della Gioventù» di Via Sommacampagna ed aveva impegnato gli agenti di Polizia in un conflitto a fuoco, nel corso del quale era rimasto gravemente ferito la guardia di P.S. Domenico Arboletti. Nella circostanza, dopo la sparatoria, erano stati arrestati due giovani, Paolo Tomassini e Leonardo Fortuna, pure raggiunti da colpi di mitra, i quali si erano dichiarati aderenti al «Collettivo comunista» di Monte Mario. In realtà, entrambi facevano parte, come precisato da Marco Barbone e da Enrico Pasini Gatti, della «struttura clandestina» di «Rosso-Brigate Comuniste». Che non si trattasse di una impresa isolata, avulsa da un più complesso disegno eversivo, lo aveva esplicitamente comprovato io stesso Antonio Negri in un articolo intitolato «Giù la testa, Coglione! - Autonomia Operaia»<sup>30</sup>.

Il docente padovano, traendo spunto da questi incidenti, oltre che dall'esito della manifestazione inscenata contro Luciano Lama all'interno dell'Università di Roma, e avventurandosi nell'analisi di «un fatto interessante, nuovo, politicamente centrale» - quale quello di «vedere il movimento esercitare così alti livelli di maturità e di forza politica» - per riproporre «nella maniera più attingente il problema dell'organizzazione», aveva concluso che gli episodi in questione avevano dimostrato delle verità che invano molte voci stavano tentando di invalidare per ottenere, in definitiva, «che il nuovo movimento proletario si disarmasse, accettasse di rientrare nel sistema e di esservi rappresentato dalle forze di sinistra».

«Il P.C.I. non è più un partito indipendente del proletariato che sbaglia linea o che ha - come ha - dei dirigenti stupidi: il P.C.I. è un partito della borghesia ristrutturato. Le giornate di Roma hanno rilevato tutto questo. I compagni di Roma, accusati da tutta la stampa, di ogni colore, di essere degli stolti disperati, hanno dimostrato tutta la forza e l'intelligenza che la classe operaia merita. Paolo e Daddo sono compagni eroici e degni della classe operaia italiana; i compagni della Facoltà di Roma sono compagni che hanno inteso la centralità del momento e vi hanno espresso tutta l'intelligenza creativa di cui c'era bisogno; gli autonomi romani sono e restano la punta di diamante dell'organizzazione.

Ma le giornate di Roma hanno dimostrato un'altra cosa, fondamentale ed irrinunciabile per noi: che il lavoro di organizzazione, che i morti e i compagni incarcerati di tutti questi anni terribili

---

<sup>29</sup> Cfr. il rapporto della Questura di Milano in Cartella 7, Fascicolo 23, f. 5258.

<sup>30</sup> Cartella 15, Fascicolo 1, f. 137, 152, 173: nell'archivio Massironi sono stati rinvenuti il testo dattiloscritto e la minuta manoscritta del docente padovano.

hanno vinto. E che questa vittoria di massa e di organizzazione va rinnovata in termini di organizzazione e di proposta politica ancora più avanzata.

È il momento dell'organizzazione!

È il momento del programma!

È il momento dell'attacco!»

- E in sintonia con un messaggio così inequivoco, esponenti di «Rosso-Brigate Comuniste», del «Collettivo di Via dei Volsci» e di altre formazioni estremistiche avevano, secondo Roberto Sandalo, «preparato» e «diretto» i disordini scoppiati a Roma il 12 marzo 1977<sup>31</sup>.

Gruppi di esaltati avevano percorso armati le vie della capitale; avevano assaltato la sede della D.C. in Piazza del Gesù e sezioni dello stesso partito dislocate in zone diverse; avevano saccheggiato armerie e negozi; avevano bruciato e danneggiato autovetture; avevano aggredito pacifici cittadini, reparti e agenti di Polizia; avevano sfogato il loro livore contro Caserme di P.S., dei Carabinieri e dei Vigili Urbani; avevano effettuato blocchi stradali.

Al termine di una «terribile» giornata, i tutori della legge avevano potuto tranquillamente constatare «che i numerosi episodi di violenza non erano scollegati tra loro ed attribuibili allo «spontaneismo» di nuclei di facinorosi, bensì erano preordinati e diretti da un «vertice» o «centrale operativa» che disponeva di una efficiente rete di collegamenti e di coordinamento, inquadrabili in un'unica strategia, mirante ad impegnare, in più punti della città, le forze dell'ordine in una vera e propria battaglia».

Non dissimile, del resto, era stato il giudizio espresso dal periodico «Rosso» nel numero 17/18 del 1977, che nella pagina di copertina, emblematicamente, aveva pubblicato una fotografia di individui che brandivano bastoni, una pistola e una bottiglia incendiaria, sotto la frase: «Avete pagato caro... non avete pagato tutto».

La rivista non aveva avuto difficoltà ad ammettere:

«Obiettivo del movimento era quello di esercitare violenza in alcuni punti della città, individuando alcuni nodi di potere; esplicitare capacità distruttiva contro centri della repressione, dimostrando capacità di violenza proletaria contro la violenza della borghesia. Questo era un programma politico in cui si riconoscevano, un programma che era stato discusso a livello nazionale in tutte le sedi del movimento, che era stato scritto, anche se non esplicitamente, su tutti i giornali del movimento».

L'azione guerrigliera era stata studiata in tutti i suoi particolari.

«Un attacco improvviso della Polizia era stato tenuto in conto. Un settore di piazza Esedra era stato tenuto libero per permettere uno sgombero veloce della piazza senza calpestarsi a vicenda. Il percorso seguito dal corteo è stato quindi frutto della mediazione tenuto conto della forza del nemico e del programma del movimento...».

«L'esercizio della violenza armata nel centro di Roma è stato demandato a nuclei di servizio d'ordine che uscivano dal corteo, colpivano gli obiettivi e ritornavano dentro. Questo livello di avanguardia è stato del tutto accettato dal corteo perché ne era parte integrante, perché il corteo era la base logistica delle azioni armate».

---

<sup>31</sup> Cfr. i rapporti di P.G. in Cartella 4, Fascicolo 14, f. 3202 e segg. Dirà Roberto Sandalo che anche a Marco Donat-Cattin, a Galmozzi ed altri era stato proposto di partecipare al corteo. «Senza Tregua» aveva rifiutato di aderirvi, «perché si poteva pregiudicare il suo livello clandestino».

Ovviamente gli avvenimenti di Roma, anche se più «consistenti» ed eclatanti, non erano rimasti isolati e senza seguito.

- In effetti, sempre il 12 marzo 1977, a Milano si era svolta una analoga dimostrazione, culminata, secondo un piano concertato, nell'assalto all'ASSOLOMBARDA. I militanti di «Rosso-Brigate Comuniste» e di «Senza Tregua - Prima Linea» che facevano parte del corteo erano armati con pistole, fucili e bottiglie incendiarie. Mentre Francesco Tommei aveva «guidato» le operazioni in piazza, Barbone e Ferrandi - in possesso di un «Winchester» 44 magnum - avevano comandato il gruppo del «Collettivo Romana-Vittoria» e Alberto Funaro quello della «Bovisa». La massa degli eversori era stata convogliata davanti all'obiettivo e per prima si era mossa la squadra di Funaro, lanciando varie bottiglie molotov. Quindi era iniziata una nutrita sparatoria contro i vetri dell'edificio.

Nell'occasione era stata rapinata ad un vigile la sua «Beretta» calibro 7,65 e si erano esplosi colpi di arma nei confronti di un camion dei Vigili del Fuoco.

- Qualche giorno dopo, il 18 marzo, una nuova manifestazione era sfociata in atti di efferatezza predeterminati ed il relativo corteo aveva costituito, come al solito, «la base logistica» delle componenti armate. Erano rappresentate tutte le «aree», da «Rosso-Brigate Comuniste», con Pancino, Ventura, Mancini, Laudi, Ferrandi, «Svampa», «Mascellone», Giuseppe Memeo - detto «Terrone» - Gibertini, Pasini Gatti, a «Senza Tregua - Prima Linea», con Libardi, Galmozzi, Baglioni ecc...

Alcuni nuclei avevano attaccato la sede della «Bassani Ticino», altri quella della «Magnetici Marelli». Molte persone munite di bottiglie molotov e di armi avevano bloccato Corso di Porta Romana per ostacolare l'afflusso delle forze di Polizia. Gianfranco Pancino aveva avuto «un acceso diverbio» con il Memeo - allo scopo di farsi consegnare un revolver 357, completo di cinturone, che era stato sottratto ad una guardia giurata - giustificando la richiesta con la tesi che «le armi andavano centralizzate».

- Dopo «il corteo del 1° maggio 1977, che doveva essere nelle intenzioni dei vertici una grande parata «pacifica» delle forze dell'Autonomia» e che aveva visto i «Collettivi» critici di fronte «a gusti isolati e senza seguito.

- In effetti, sempre il 12 marzo 1977, a Milano si era svolta una analoga dimostrazione, culminata, secondo un piano concertato, nell'assalto all'ASSOLOMBARDA.

I militanti di «Rosso-Brigate Comuniste» e di «Senza Tregua - Prima Linea» che facevano parte del corteo erano armati con pistole, fucili e bottiglie incendiarie.

Mentre Francesco Tommei aveva «guidato» le operazioni in piazza, Barbone e Ferrandi - in possesso di un «Winchester» 44 magnum - avevano comandato il gruppo del «Collettivo Romana-Vittoria» e Alberto Funaro quello della «Bovisa».

La massa degli eversori era stata convogliata davanti all'obiettivo e per prima si era mossa la squadra di Funaro, lanciando varie bottiglie molotov.

Quindi era iniziata una nutrita sparatoria contro i vetri dell'edificio.

Nell'occasione era stata rapinata ad un vigile la sua «Beretta» calibro 7,65 e si erano esplosi colpi di arma nei confronti di un camion dei Vigili del Fuoco.

- Qualche giorno dopo, il 18 marzo, una nuova manifestazione era sfociata in atti di efferatezza predeterminati ed il relativo corteo aveva costituito, come al solito, «la base logistica» delle componenti armate.

Erano rappresentate tutte le «aree», da «Rosso-Brigate Comuniste», con Pancino, Ventura, Mancini, Laudi, Ferrandi, «Svampa», «Mascellone», Giuseppe Memeo - detto «Terrone» - Gibertini, Pasini Gatti, a «Senza Tregua - Prima Linea», con Libardi, Galmozzi, Baglioni ecc...

Alcuni nuclei avevano attaccato la sede della «Bassani Ticino», altri quella della «Magneti Ma-  
Molte persone munite di bottiglie molotov e di armi avevano bloccato Corso di Porta Romana per ostacolare l'afflusso delle forze di Polizia.

Gianfranco Pancino aveva avuto «un acceso diverbio» con il Memeo - allo scopo di farsi consegnare un revolver 357, completo di cinturone, che era stato sottratto ad una guardia giurata - giustificando la richiesta con la tesi che «le armi andavano centralizzate».

- Dopo «il corteo del 1° maggio 1977, che doveva essere nelle intenzioni dei vertici una grande parata «pacifica» delle forze dell'Autonomia» e che aveva visto i «Collettivi» critici di fronte «a questa impostazione», un'ulteriore iniziativa pubblica, sebbene non autorizzata, era stata adottata a Milano il 14 maggio 1977 in segno di «solidarietà» verso gli avv.ti Giovanni Cappelli e Sergio Spazzali, che erano stati arrestati in esecuzione di ordini di cattura spiccati nei loro confronti dall'Autorità Giudiziaria milanese. Gianfranco Pancino, pure colpito da provvedimento restrittivo, era, invece, riuscito a darsi alla latitanza. Indipendentemente dalle prese di posizione all'esterno, in realtà l'intervento repressivo della magistratura aveva diffuso «letteralmente il panico» tra gli esponenti dell'Autonomia, «tanto che lo stesso Negri, immediatamente o poco tempo dopo espatriò all'estero, andando in Francia attraverso la Svizzera», accompagnato «con la motocicletta» da Fabio Brusa.

Si erano tenuti incontri concitati per discutere su quanto stava accadendo, sui pericoli che incombevano sul movimento e sugli atteggiamenti che, singolarmente e collettivamente, potevano assumere gli adepti. E, infine, si era deciso di «organizzare un corteo che avrebbe dovuto giungere sin sotto S. Vittore, anche a costo di divieti opposti dalla Polizia». In sostanza, come in passato, era stata «messa in conto la possibilità di uno scontro con i tutori della legge». E purtroppo così era avvenuto<sup>32</sup>.

Il corteo, che era «percorso da forte tensione», avvertibile «distintamente», aveva alla testa Oreste Scalzone, «presente in quanto si autoriteneva rappresentante e portavoce dell'Autonomia Operaia milanese in senso ampio», i «ragazzi» di vari Collettivi e del Liceo «Cattaneo», i quali erano in possesso di armi «di pertinenza della organizzazione». Senonché, pur essendo arrivati in prossimità del carcere, i dimostranti avevano «preferito non attaccare subito la Polizia» ed avevano proseguito per Via Carducci. Qui, si erano trovati davanti, «a distanza», un reparto della Celere, che si accingeva a schierarsi su Via De Amicis.

Allora si era staccato un gruppo - con Barbone, che impugnava un fucile a canne mozze, Gibertini, Memeo, De Silvestri, Pasini Gatti, Maurizio Azzolini, Walter Grecchi, Massimo Sandrini ed altri che aveva cominciato a sparare contro gli agenti della P.S., «senza un'apparente motivo». Si erano registrate fasi di estrema violenza e nella circostanza era stato ucciso il vicebrigadiere Antonio Custra.

L'azione era stata oggetto di un serrato «dibattito interno».

La sera stessa degli eventi si era svolta in casa di «Svampa» Colombo una riunione, cui avevano partecipato, oltre al Colombo, Barbone, Ferrandi, Pasini Gatti, Barozzi, Mancini ed Alunni. I primi quattro erano stati aspramente contestati anche da Mancini - che durante il corteo li aveva spesso incitati a far fuoco - ed accusati di aver preordinato il conflitto nonostante le contrarie direttive dell'organizzazione. Alunni si era limitato «a presenziare, dicendo qualcosa», alla riunione.

---

<sup>32</sup> Cfr. i rapporti della Questura di Milano in Cartella 29, Fascicolo 10, f. 110, 129, 159 e segg.



Nei giorni successivi i giornali avevano pubblicato alcune foto di giovani armati, scattate durante la consumazione dell'impresa delittuosa. Pasini Gatti e Ferrandi si erano rifugiati nella capitale, su sollecitazione di Mancini, Pancino ed Alunni, addirittura, avevano fissato la data e il luogo - Piazza dei Re di Roma - dove si sarebbero dovuti recare per ristabilire il contatto con elementi dell'associazione. Ad attenderli c'era «Chicco» Funaro. Pasini Gatti e Ferrandi, «accolti con grande entusiasmo», avevano avuto modo di conoscere Paolo Ceriani Sebregondi e alcuni membri di «Rosso» operanti a Roma e nei Castelli, tra i quali Norma Andriani, Fernando o «Nando» Cesaroni, Luigi De Angelis, Carmela Colini, Arcadio Troiani e Giuseppe Galluzzi. I due «reduci» erano stati ospitati anche in uno chalet di Rocca di Papa, posto a loro disposizione da Carlo Silvestri. In quel periodo, inoltre, era giunto a Roma Corrado Alunni che si era incontrato con il Ceriani Sebregondi e l'Andriani. Le acque, comunque, si erano calmate dopo gli arresti di Sandrini, Azzolini e Grecchi, incriminati per l'omicidio di Antonio Custra, e Ferrandi e Pasini Gatti erano rientrati a Milano.

- Mentre la magistratura valutava gli esiti di una serie di perquisizioni e di indagini a carico di militanti dell'Autonomia, che avevano messo in risalto preoccupanti legami tra personaggi già da tempo sospettati e tra compagini dedite ad attività eversive<sup>33</sup>, i responsabili del movimento avevano continuato imperterriti a «praticare» metodi di pura «illegalità».

Così, il 21 ottobre 1977, a Milano, durante una manifestazione, dal corteo era «uscito» un «commando» che aveva appiccato un incendio di notevole entità, facendo esplodere numerosi ordigni, agli uffici della ditta «Gestetner Duplicatori» di Via Paisiello<sup>34</sup>.

Ancora, il 19 novembre 1977, sempre a Milano, in occasione di un ennesimo corteo, un nucleo armato aveva assaltato in Via Crivelli la sede dell'Ispettorato Distrettuale del Ministero di Grazia e Giustizia - Sezione Istituti di Prevenzione e Pena - e aveva devastato i locali con un ordigno e bottiglie molotov<sup>35</sup>. Nel contesto, erano state lanciate bottiglie incendiarie nel deposito auto della Fiat di Via Domodossola e contro l'agenzia immobiliare «Stella» in Corso Plebiscito n. 9; erano stati rapinati i vigili urbani Walter Zampieri, Sergio Banfi, Livio Vannini; erano stati perpetrati «espropri proletari» in danno dei negozi di abbigliamento «Shopping», «Nuovo Centro Mode Express», «Il Ladrone», «Polo Sport», «Cammello»<sup>36</sup>.

Ma secondo le dichiarazioni di Roberto Sandalo. Marco Barbone ed Enrico Pasini Gatti, proprio nell'estate del 1977 si erano evidenziati nell'organizzazione fortissimi contrasti di «linea». Alla tesi di Negri e dei redattori di «Rosso» - che temevano di perdere i collegamenti con il movimento e privilegiavano la figura dell' «operaio sociale» e l'intreccio tra i momenti politico e militare - si era contrapposta quella sostenuta da taluni «dirigenti» dei gruppi armati, convinti che si dovesse forzare «politicamente e militarmente» la situazione, avendo come referente anche la classe operaia delle grandi fabbriche, e assicurare al sodalizio «la strutturazione del partito combattente per la guerra civile di lunga durata».

---

<sup>33</sup> Cfr. in proposito Cartella 29, Fascicolo 10. contenente anche gli atti delle perquisizioni nei confronti di Pancino e Andrea Leoni; cfr. il rapporto della Questura di Milano in Cartella 3, Fascicolo 10, f. 2113.

<sup>34</sup> Cfr. il rapporto della Questura di Milano in Cartella 7, Fascicolo 23, f. 5298, 5508.

<sup>35</sup> Cfr. il rapporto di P.G. in Cartella 7, Fascicolo 23, f. 5515.

<sup>36</sup> Cfr. i rapporti della Questura di Milano in Cartelli 7, Fascicolo 10, f. 5514, 5525.

La «frattura» era stata acuita da problemi concreti determinati dalla mancata attuazione di due rapine, il cui piano era stato studiato dalla stessa organizzazione. Nei locali di Via Palmieri di Milano si era, quindi, svolta una riunione - con la partecipazione, tra gli altri, di Alunni, Luca Colombo, Roberto Carcano, Mario Ferrandi, Maurizio Mirra, Giancarlo De Silvestri, Maria Tirinnanzi e Giustino Cortiana - in cui si era discusso dell'eventuale distacco da «Rosso-Brigate Comuniste» e della costituzione di un nuovo schieramento con un'impronta marcatamente «militarista».

Maria Tirinnanzi e Giustino Cortiana non avevano, però, aderito al progetto. Del pari, Giovanni Tranchida aveva respinto la proposta, esprimendo l'intenzione di rimanere nel gruppo di origine.

Dopo avere portato a compimento due rapine - la prima commessa il 26 luglio 1977 in danno di una Banca di Monticelli d'Ongina da Barbone, Marocco, Carcano e Rocco Ricciardi<sup>37</sup> e la seconda consumata il 28 luglio in un'armeria dalle parti di Magenta da Alunni, Felice Pietro Guido, Zanetti e una quarta persona, la quale aveva fruttato una trentina di pistole ed alcuni fucili da caccia - si era «formalizzata» la separazione dei dissidenti da «Rosso-Brigate Comuniste».

E costoro avevano dato vita alle «Formazioni Combattenti Comuniste», a cui subito si erano aggregati vari nuclei che agivano nella provincia di Varese e nel bolognese, nonché quelli operanti nell'Italia Centro-meridionale che facevano capo a Paolo Ceriani Sebregondi.

Sin dall'inizio le funzioni di guida erano state assunte, oltre che da Corrado Alunni e Marocco, da Barbone, Zanetti, Ricciardi, Brusa, Fortunato Balice, Massimo Battisaldo e Barbara Azzaroni. Più tardi, nella primavera del 1978, anche Maurizio Bignami, dopo aver superato qualche perplessità di natura strettamente personale, si era inserito nella banda, cooptato ben presto negli organismi di vertice.

Comunque, le «F.C.C.» avevano «esordito il 18 gennaio 1978 con l'attentato nei confronti dei Carabinieri Claudio Perosino e Guido Bressan in servizio di vigilanza presso il Carcere di Novara. Il disegno, che era quello di uccidere i militari, era stato elaborato dopo diversi sopralluoghi e addestramenti nell'uso delle armi - tra cui fucili a canne mozze - effettuati in una miniera abbandonata nel varesotto. Avevano preso parte all'impresa Alunni, Maria Teresa Zoni, la Belleré e Colombo<sup>38</sup>.

In prosieguo, il 3 febbraio 1978, un «commando», in cui era anche Maria Rosa Belloli - n.d.b. «Mania» - si era introdotto nei locali di Radio Radicale di Milano e aveva costretto gli addetti dell'emittente a diffondere un comunicato, preventivamente registrato su nastro e firmato con la sigla ancora «ignota all'esterno», concernente l'agguato ai Carabinieri di Novara<sup>39</sup>.

«Dopo una serie di aggiustamenti e discussioni», le «F.C.C.» si erano, infine, articolate in un «Esecutivo Nazionale» o Comando, in «Nuclei Operativi», in «Squadre Armate Proletarie» e in settori di intervento - «di massa», «logistico», «carceri», «informazione» - «che l'attraversavano verticalmente». Erano diventati membri dell'Esecutivo Nazionale Alunni, Barbara Azzaroni, Paolo Ceriani Sebregondi e, successivamente, Maurizio Bignami.

Sul piano della «propaganda», il sodalizio non aveva mancato di sottolineare la giustezza della propria scelta di campo e, anzi, in un documento indirizzato «ai compagni dell'organizzazione», che affrontava il problema della «costruzione del partito comunista combattente» e le vicende di

---

<sup>37</sup> Cfr. il rapporto dei CC. di Monticelli d'Ongina in Cartella 7, Fascicolo 23, f. 5223.

<sup>38</sup> Cfr. in Cartella 54, Fascicolo 10, f. 174 l'ordinanza del G.I. di Milano nel procedimento a carico di Alunni Corrado - 16.

<sup>39</sup> Cfr. ancora l'ordinanza del G.I. di Milano citata.

«tutte le O.C.C.»<sup>40</sup>, si era esplicitamente affermato che «a distanza di un anno dall'impostazione» di tale «progetto politico», la «verifica» della opzione «per un'impostazione realmente nuova rispetto alla pratica passata (Rosso) di intendere il progetto politico d'Organizzazione Comunista Combattente» dimostrava che non era stato «sbagliato intraprendere questa strada». Ma subito si era cercato di instaurare rapporti stabili e redditizi con gruppi armati già consolidati.

Secondo le fonti citate, le «F.C.C.» e Prima Linea avevano avuto contatti allo scopo di coordinare le azioni di combattimento, aprire una «campagna» comune ed avviare l'unificazione delle due forze. Alcune riunioni si erano svolte nell'abitazione di Giovanni Caloria, in Via Jenner a Milano, e nella base di Cusio nella Valle Brembana, con la presenza di Alunni, Marocco e Barbone per la «F.C.C.», di Solimano, Donat Cattin e «Siro» per Prima Linea.

Altri incontri si erano tenuti a Roma - con la partecipazione di Alunni e Paolo Ceriani Sebregondi per le «F.C.C.», di Donat Cattin e Solimano per Prima Linea - e a Firenze: nella città toscana erano intervenuti Fabio Brusa, Paolo Azzaroni ed esponenti del Sud per le «F.C.C.»; Enrico Baglioni, Paolo Klun e militanti di Firenze, Torino e Napoli per Prima Linea.

Nella prospettiva dell'aggregazione, si era creato persino un «Comando Nazionale Unificato P.L. - F.C.C.»; si erano istituiti i settori «informazione», «di massa», «tecnico-logistico» e la «struttura A», destinata a studiare e programmare le singole «operazioni». Questi organi erano stati composti da rappresentanti delle due organizzazioni terroristiche.

Vari crimini erano stati rivendicati con la doppia sigla «P.L. e F.C.C.», quali<sup>41</sup>:

- l'irruzione, il 7 aprile 1978, negli Uffici del Comando VV.UU. di Bologna in Via Beroaldo;
- l'irruzione, il 20 aprile 1978, nella sede dell'Unione Provinciale del Commercio e Turismo di Firenze;
- l'irruzione, il 23 aprile 1978, nel posto Polfer della Stazione ferroviaria di Firenze-Rifredi;
- l'irruzione, il 3 maggio 1978, nei locali della S.p.A. «Data Management» di Firenze;
- l'attentato commesso a Milano il 9 maggio 1978 contro il dr. Francesco Giacomazzi, funzionario della «Montedison»;
- l'attentato consumato a Milano due giorni dopo contro il dr. Mario Astarita, direttore della «Chemical Banck»;
- l'attentato compiuto a Bologna il 15 maggio 1978 contro Antonio Mazzoni, dirigente della «Carrozeria Menarini», e Romolo Rodolfi.

Senonché, per divergenze insorte tra esponenti di spicco delle dette formazioni, il processo di «fusione» non era stato portato a termine e, anzi, essendosi interrotto il «lavoro comune», molti elementi delle «F.C.C.» - come quelli bolognesi - erano stati conglobati nelle strutture di Prima Linea.

Erano nati anche contrasti tra Alunni e Marocco, dovuti essenzialmente alla «rivalità di potere» esistente tra loro.

---

<sup>40</sup> Cfr. Cartella 55, Fascicolo 11.

<sup>41</sup> Cfr. l'ordinanza del G.I. di Milano citata; Cfr. anche il rapporto dei CC. di Roma in Cartella 5, Fascicolo 15, f. 3387 e Cartella 7, Fascicolo 23, f. 5339, 5535, 5537.

Cosicché Marocco, Maria Teresa Zoni, Felice Franzetti ed altri erano usciti dalle «F.C.C.» e avevano dato vita ad un nuovo gruppo, denominato «Reparti Comunisti di Attacco», che si era reso responsabile del tentato omicidio del dr. Mario Marchetti - già medico presso la Casa Circondariale di custodia preventiva di Milano - ferito gravemente il 13 novembre 1978 da numerosi colpi di pistola<sup>42</sup>.

Pure Marco Barbone, nel maggio del 1978, si era allontanato dai suoi commilitoni, essendosi rifiutato di entrare in clandestinità o di troncare il legame con la sua donna, Caterina Rosenzweig, del pari appartenente all'organizzazione.

Dopo l'arresto di Corrado Alunni, le «F.C.C.» avevano perpetrato, l'8 novembre 1978, «l'eccidio di Patrica», nel quale erano morti Fedele Calvosa, Procuratore della Repubblica di Frosinone, l'agente di custodia Giuseppe Pagliei e l'autista Luciano Rossi<sup>43</sup>.

Intanto Marco Barbone, «per una sorta di senso di colpa», aveva ripreso i contatti con il «vecchio» sodalizio e, in particolare, con Zanetti e Serafini. Quest'ultimo gli aveva allora proposto di trasferirsi a Roma «per curare la costruzione della rete locale» e, inoltre, per concorrere alla elaborazione e alla realizzazione del piano per assassinare un dirigente della Fiat di Cassino, in precedenza «individuato da alcuni compagni del posto». Accettata «l'offerta», Barbone era giunto nella capitale con la Belleré e alla stazione si era incontrato con Giannantonio Zanetti. A Roma, Barbone era stato per alcuni giorni alloggiato in un appartamento, poi identificato per l'abitazione di Giovanna Francesca Chantal Personé, sita in Via in Selci n. 88. Qui Fabio Brasa, Roberta Micocci Sebreghondi e altre due o tre persone avevano discusso la bozza del volantino con cui si sarebbe rivendicato l'agguato.

Il disegno omicida prevedeva «l'esecuzione contemporanea» di una guardia giurata o di un sorvegliante nel varesotto. Tuttavia Barbone, sebbene avesse effettuato a Cassino taluni «appostamenti» per studiare le abitudini della vittima predestinata, si era ritirato dal «progetto» e aveva fatto rientro a Milano, dove aveva mantenuto ferma la sua decisione di non passare in clandestinità. Chiusi i «rapporti formali» con le «F.C.C.», egli aveva costituito quindi un nucleo armato,

MANCA 289

vorativi dell'Alfa»;

- l'attentato, in data 13 luglio 1978, contro la concessionaria «Fiat Mantovani» a Milano;

- l'irruzione, il 15 marzo 1979, nella sede della società O.R.G.A. a Milano<sup>44</sup>. Nella circostanza sconosciuti armati erano penetrati nei locali di Via Amedeo d'Aosta, avevano rapinato il presidente della società, le persone presenti e avevano appiccato il fuoco agli arredi con bottiglie incendiarie;

- l'attentato, in data 27 aprile 1979, contro gli uffici della ditta SIAS a Milano<sup>45</sup>.

---

<sup>42</sup> Cfr. in merito l'ordinanza del G.I. di Milano citata.

<sup>43</sup> Cartella 6, Fascicolo 18, f. 4085 e segg.

<sup>44</sup> Cfr. in merito anche il rapporto della Digos di Milano in Cartella 5, Fascicolo 15, f. 3450, 3456.

<sup>45</sup> Cfr. in merito il rapporto dei C.C. di Milano in Cartella 7, Fascicolo 23, f. 5539.

Ebbene, in questa osmosi fra «formazioni combattenti», segmenti del medesimo corpo; in una situazione di scomposizione e ricomposizione di strutture in una fitta ragnatela organizzativa, che tendeva a coagulare le forze dell'eversione armata attorno ad un originale «progetto strategico», altri eventi dovevano essere «collocati» in una giusta luce per capire con quanta decisione taluni personaggi si fossero mossi per portare un attacco destabilizzante alle istituzioni. Nel contesto, non andavano trascurati gli esiti delle indagini concernenti l'attività della banda denominata P.A.C. - «Proletari Armati per il Comunismo».

Tale sigla, in effetti, era stata adoperata per rivendicare gravi episodi di violenza, tra cui<sup>46</sup>:

- l'attentato a Milano, il 5 agosto 1978, contro il dr. Diego Fava, medico dell'Inam;
- l'omicidio a Udine, il 6 agosto 1978, del maresciallo degli agenti di custodia Antonio Santoro;
- l'attentato dinamitardo, compiuto lo stesso giorno, contro la sede dell'Associazione Commercianti e dell'Azienda Autonoma di Soggiorno di Lignano Sabbiadoro;
- l'attentato dinamitardo, commesso a Milano il 20 ottobre 1978, contro il Commissariato di P.S. di Via Bissolati n. 29;
- il ferimento a Verona, il 24 ottobre 1978, dell'agente di custodia Arturo Nigro e l'attentato dinamitardo, perpetrato a Milano, in danno della Stazione dei Carabinieri di Via Montecatini;
- l'attentato dinamitardo, consumato a Milano il 19 novembre 1978, contro il negozio di Emilio Riva in Via Crescenzago n. 15;
- il tentativo, in data 13 gennaio 1979, di far saltare in aria il padiglione delle carceri presso l'ospedale di Vialba con tre ordigni molto potenti;
- l'uccisione a Milano, il 16 febbraio 1979, del gioielliere Pier Luigi Torregiani e l'uccisione a Mestre, sempre il 16 febbraio 1979, del macellaio Lino Sabbadin;
- l'omicidio a Milano, il 19 aprile 1979, dell'agente di P.S. Andrea Campagna.

Nell'ambito delle investigazioni per scoprire gli autori dei reati, il 26 giugno 1979 la DIGOS di Milano aveva eseguito una perquisizione dell'appartamento di Silvana Marelli in Via Castelfidardo n. 10<sup>47</sup>. Nell'abitazione - nella quale erano stati sorpresi, oltre alla Marelli, Marco Moretti, Falcone Cipriano, Diego Giacomini e il latitante Cesare Battisti, che era in possesso di una carta di identità falsa intestata a Giuseppe Ferrari e proveniente dal compendio del furto in danno del Municipio di Portici - la Polizia aveva sequestrato un fucile di assalto AKM matr. 420094, due pistole calibro 9, due rivoltelle, cartucce, due bombe a mano, una delle quali tipo «ananas», e varia documentazione, tra cui fotocopie di piantine catastali degli edifici dove erano site la Banca

---

<sup>46</sup> Cfr. i rapporti della P.G. in Cartella 5, Fascicolo 15, f. 3387; Cartella 7, Fascicolo 23, f. 5529; Cartella 3, Fascicolo 10, f. 1970.

<sup>47</sup> Cfr. i rapporti della Digos in Cartella 3, Fascicolo 8, f. 1761 e segg.; Fascicolo 10 f. 1958, 1967 e segg., 1999 e segg.; 2202.

Briantes di Merate e la Banca Popolare di Novara di Lungolaro Trento. Silvana Marelli aveva con sé tre moduli di patenti, in uno dei quali erano inserite due fotografie del latitante Pietro Mutti, imputato, appunto, dell'omicidio Torregiani, nonché foglietti relativi alle isole Eolie e Vulcano.

Si era potuto accertare che l'alloggio era frequentato anche da Oreste Strano, da Giuseppe Masala - fratello di Marco, detenuto, e Sebastiano, latitante, entrambi accusati del delitto dell'orefice - da Enrica Migliorati, che era la donna di Luigi Bergamin - militante dei P.A.C. - e da Paola Filippi. Proprio Diego Giacomini e Paola Filippi, per di più, erano risultati iscritti ai poligoni di tiro di Padova e Codogno. In quest'ultimo, anzi, si esercitavano Giustino Cortiana, Maria Tirinnanzi e quel Gianni Berti, che aveva dato ospitalità al brigatista Calogero Diana, alias «Paolo Sicca».

Particolare attenzione era stata dedicata alla rarissima bomba a mano di fabbricazione cinese pure rinvenuta in Via Castelfidardo.

Altri due ordigni, facenti parte, per identità di sigla e numeri di matricola, di un medesimo stock, erano stati recuperati uno a Pisa, il 26 giugno 1979, in possesso di Florinda Petrella, esponente di Autonomia Operaia, e il secondo a Milano, il 6 luglio 1979, nel covo terrorista di Via Benefattori dell'Ospedale n. 3, nella disponibilità di Bruno Russo Palombi, Claudio Vaccher e Mario Fagiano, incriminati per l'assassinio del giudice Emilio Alessandrini.

Ancora, Giorgio Scroffernecher, pure arrestato in occasione della scoperta della base «gestita» da Silvana Marelli, aveva messo al corrente Marco Barbone delle sue preoccupazioni per la vicenda e gli aveva chiesto di verificare se gli inquirenti fossero riusciti a «localizzare» la casa di Corso Garibaldi n. 55 - acquistata dalla Marelli senza perfezionare l'atto di compravendita - ove erano stati custoditi incartamenti compromettenti e armi. Barbone, accompagnato dal Morandini e Laus, aveva effettuato degli «appostamenti», senonché aveva appreso da Domenico De Feo, appartenente al gruppo di «Metropoli», che l'immobile era stato «sgomberato» tempestivamente.

Sul piano operativo, i responsabili di «Rosso» non si erano, ovviamente, limitati a sviluppare il loro «programma» entro confini angusti e, dunque, non «adeguati» alle ambizioni di partenza. Secondo le cognizioni di Marco Barbone, Roberto Sandalo e Maurizio Lombino, convalidate e completate dalla copiosa documentazione sequestrata e dalle testimonianze di altri soggetti processuali, sin dall'inizio le frange di «Rosso» si erano estese da Milano su tutto il territorio, giovandosi dell'impegno di Antonio Negri e dei suoi più stretti collaboratori, sfruttando «una rete di collegamento molto «ramificata» e approfondendo i momenti di «crisi» che si manifestavano nelle differenti realtà.

Così, a Varese, Torino, Padova, Venezia, Bologna, Firenze, Roma, Napoli e Avellino erano state «aperte» strutture omonime, altrimenti dette «segreterie», che rappresentavano gli organi dirigenti dei singoli Collettivi e contribuivano alla elaborazione della linea politica associativa, partecipando con alcuni loro esponenti a determinate riunioni di quella redazione milanese, che si qualificava, sostanzialmente, come segreteria «unificata» con funzioni di coordinamento su scala nazionale.

Se particolarmente utile si era rivelato a Torino «l'inserimento» di Marocco, Luciano Bettini e Enrico Bianco; se notevole «attività» avevano esplicato a Bologna il nucleo guidato da Maurizio Bignami e a Roma, Cassino e Avellino i gruppi controllati da Paolo Ceriani Sebregondi, tuttavia uno dei punti di forza dell'intera organizzazione era stato costituito nel Veneto.

Proprio qui Antonio Negri, con l'apporto di Giovanni Battista Marongiu e dei personaggi che avevano concorso alla nascita dell'«Autonomia Operaia Organizzata» dopo la «scissione» di Rosolina, aveva consolidato le sue posizioni, era riuscito a dare «continuità» alle scelte di fondo e a «propagandare» un inequivoco messaggio che esaltava la necessità di esprimere «contropotere con tutte le forme e gli strumenti di lotta comunista».

Già nel settembre del 1974 si erano registrate le prime risposte positive con la formazione dei «Collettivi Politici Padovani». A poco a poco erano sorti nella Regione, a Vicenza, Rovigo, Pordenone, Venezia, Mestre, sodalizi affini, «Gruppi Sociali», «Comitati di base», «Comitati di agitazione» e simili, inquadrati poi nei «Collettivi Politici Veneti per il Potere Operaio», i quali, attraverso i consueti livelli, palese ed occulto, avevano posto in essere metodi di «illegalità di massa» e di «contestazione globale» dei gangli istituzionali.

Tali aggregazioni avevano senza mezzi termini mirato a realizzare «il programma rivoluzionario dell'abbattimento violento del potere borghese e capitalistico e della fondazione di una società comunista - c.d. dittatura del proletariato».

In sintesi, «il rifiuto di ogni mediazione e di ogni confronto con le articolazioni del potere costituito»; «il ripudio delle regole della dialettica democratica»; «l'opposizione» mediante opzioni di lotta armata», secondo una concezione «radicale» dello scontro di classe «come rapporto di forza», si erano tradotti in azioni delittuose definite, di volta in volta, atti di «autoriduzione», di «imposizione dei prezzi politici», di «riappropriazione del salario sociale», di «attacco ai centri fisici del Comando».

Oltre che nelle aziende e sul territorio, «l'attuazione del progetto» aveva visto impegnati gli estremisti «anche sul fronte della città», in particolare nei settori del tessuto urbano in cui si erano insediate le scuole e quella «fabbrica decentrata» che era l'Università, «dove per anni gruppi organizzati di proletari» avevano «mantenuto una continuità, quasi mai interrotta, di iniziative di lotta d'organizzazione». Nel contesto, si erano verificati episodi di sopraffazione e di «terrorismo» che avevano sconvolto la vita di zone pacifiche e innescato una spirale di violenza senza limiti<sup>48</sup>.

A titolo esemplificativo, erano stati perpetrati a Padova e in provincia nel periodo dal gennaio 1975 all'aprile 1977:

- blocchi delle mense universitarie;
- manifestazioni con blocchi stradali e danneggiamenti;
- spesa politica, come l'«esproprio» al supermercato DESPAR di Brusegana;
- perquisizione proletaria «nella sede padovana» di «Mondo Libero»;
- occupazioni reiterate di istituti e facoltà universitarie;
- incursioni di «ronde militanti» negli uffici dell'Opera Universitaria di Via S. Francesco e nella sede del «Gazzettino» in Via Boccalerie;
- azioni di guerriglia urbana e conflitti con le forze dell'ordine;
- aggressioni e pestaggi di avversari politici;
- 33 attentati con uso di ordigni incendiari, armi da fuoco ed esplosivo in danno di autovetture, private abitazioni, sedi di industrie e di partiti politici, scuole, negozi, caserme dei Carabinieri, della Casa di reclusione di Piazza Castello a Padova.

---

<sup>48</sup> Cfr. in merito le requisitorie del P.M. e la sentenza-ordinanza del G.I. di Padova allegate in atti; cfr. anche gli atti trasmessi dall'A.G. di Padova in Cartelle 58 e 59.

Dei citati attentati, 12 erano stati rivendicati con la sigla «Organizzazione Operaia per il Comunismo», otto dai «Proletari Comunisti Organizzati», due dal «Fronte Comunista Combattente», uno con la firma «Lotta Annata per il Comunismo».

Simili imprese, indubbiamente «funzionalizzate allo scontro aperto, alla rottura della mediazione istituzionale», avevano rappresentato - secondo il giornale «Per il Potere Operaio», edito dai «Collettivi Politici Veneti» nell'ottobre del 1976 come supplemento a «Linea di Condotta» - una pratica «di potere politico» che, però, doveva essere interpretata «come un grande prologo» ad un «livello» di attacco più «adeguato» per la «fine della dittatura di classe del capitale».

E sul numero 2 della stessa rivista, stampato nell'aprile del 1977 come supplemento a «Rosso», il quadro era stato arricchito con l'indicazione di un preciso traguardo, «quello di spaccare l'aggregato sociale sino a rendere politicamente maggioritari gli strati proletari, e con la prospettiva di «un salto generale e di qualità e di estensione» «su una nuova soglia di organizzazione e di lotta» che andava assolutamente «conquistata».

«Tutto questo è cosa troppo importante e decisiva per affidarla alla continuità di qualunque movimento per quanto proletari siano i suoi obiettivi e la sua base sociale. Questo è un compito di partito. Cominciando a realizzare questi passaggi, il partito si materializza, si costituisce, conquista strumenti sempre più raffinati e potenti per interpretare la realtà, per cambiarla, per distruggerla».

In tale ottica, per dare corpo ad una «macchina politicamente armata», si erano mossi Antonio Negri e i suoi seguaci. Non per caso il giornale dei «Collettivi Politici Veneti» aveva cessato le pubblicazioni, mentre il periodico «Rosso» aveva modificato, nel contempo, la testata da «Rosso-giornale dentro il movimento» in «Rosso - per il potere operaio». Il cambiamento stava, in verità, a significare il rafforzamento di un vertice direttivo, a seguito del «dibattito» tra le «componenti organizzate dell'autonomia», di cui era, appunto, fatto cenno nel numero due di «Per il Potere Operaio» e che non aveva riguardato divergenze sul comune disegno «di disarticolazione del comando tecnico e militare dello Stato», ma la maniera migliore per giungere a concretizzarlo.

L'espansione e il potenziamento della rete eversiva erano stati portati avanti anche la fondazione di «Radio Sherwood» - supplemento via etere a «Lavoro Zero», diretto da Augusto Finzi - della quale erano soci Temil, Ferrari Bravo ed Ettore Gasperini, nonché con un altro «settimanale politico comunista», «Autonomia», il cui corpo redazionale, oltre al Vesce, che aveva assunto l'incarico di direttore responsabile, comprendeva Pietro Despali, Ivo Gallimberti, Gianni Rizzato, Marzio Sturaro e Luciano Ferrari Bravo.

Ebbene, il «lavoro politico» svolto «all'interno delle nuove condizioni e possibilità» aveva subito determinato «una crescita» dell'attività «illegale» delle «strutture rivoluzionarie» militanti, che erano scese in campo decise a «liberare il massimo antagonismo necessario per l'apertura di un processo di guerra civile».

Così, si erano registrati eventi gravissimi, fra i quali:

-l'attentato contro il giornalista Antonio Garzotto commesso ad Abano Terme il 7 luglio 1977 e rivendicato dal «Fronte Comunista Combattente»: la vittima era stata ferita alla gamba destra da due giovani che avevano esploso cinque colpi di pistola calibro 7,65;

-l'attentato dell'8 novembre 1977 in danno dell'ufficio della S.p.A. «Ferrovia-Padova-Piazzola-Carmignano»;

- le azioni di guerriglia urbana, condotte a termine il 15 novembre 1977 nel quartiere Savonarola di Padova, per le quali erano state utilizzate bottiglie molotov;



- l'attentato consumato il 21 gennaio 1978 in danno del prof. Giuseppe Molinari dell'Istituto Tecnico «Severi» di Padova;
- l'attentato compiuto il 14 dicembre 1978 in danno di Massimo Bertocco;
- l'attentato del 22 dicembre 1978 contro Maurizio Contin;
- gli attentati - c.d. «notte dei fuochi» - perpetrati il 23 gennaio 1979 contro «avversari politici»;
- l'incendio, in data 29 gennaio 1979, dei registri dell'Istituto Tecnico Industriale - Carmignano»;
- le azioni di guerriglia urbana, condotte a termine il 15 novembre 1977 nel quartiere Savonarola di Padova, per le quali erano stata utilizzate bottiglie molotov,
- l'attentato consumato il 21 gennaio 1978 in danno del prof. Giuseppe Molinari dell'Istituto Tecnico «Severi» di Padova;
- l'attentato compiuto il 14 dicembre 1978 in danno di Massimo Bertocco;
- l'attentato del 22 dicembre 1978 contro Maurizio Contin;
- gli attentati - c.d. «notte dei fuochi» - perpetrati il 23 gennaio 1979 contro «avversari politici»;
- l'incendio, in data 29 gennaio 1979, dei registri dell'Istituto Tecnico Industriale «Marconi»;
- l'attentato in danno di Rosaria Trovato Cillo, preside dell'Istituto «Granisci», l'8 febbraio 1979;
- l'attentato in danno del presidente della Cantina Sociale di Conselve il 12 febbraio 1979;
- l'attentato dell'8 marzo 1979 in danno di Caterina Marone, insegnante dell'Istituto Tecnico «Gramsci»;
- l'aggressione in danno del docente universitario Guido Petter, «pestato» il 15 marzo 1979 da alcuni teppisti mentre stava per rientrare a casa;
- l'aggressione in danno del prof. Oddone Longo, preside della Facoltà di lettere e filosofia, percosso duramente il 21 marzo 1979 da tre giovani che nella circostanza impugnavano un martello e una chiave inglese;
- gli attentati del 30 aprile 1979 - altra «notte dei fuochi» - che erano stati eseguiti con ordigni esplosivi e incendiari, armi da fuoco nelle provincie di Padova, Venezia, Vicenza e Rovigo contro caserme e mezzi dei Carabinieri, la Pretura di Monselice, sedi della D.C., abitazioni di esponenti politici, contro il pretore di Bassano del Grappa e sottufficiali di P.S., contro un furgone de «Il Mattino» di Padova e vari veicoli.

Queste imprese erano state rivendicate con un volantino recante in calce le sigle «Proletari Comunisti Organizzati», «Organizzazione Operaia per il Comunismo», «Squadre Comuniste Territoriali», «Squadre Comuniste Proletarie».

Nel testo, gli autori avevano motivato la loro scelta di «lotta armata» con la necessità di reagire alla «repressione anticomunista» scatenata dallo Stato con gli arresti del «7 Aprile» e di promuovere su tale terreno «l'unità combattente» delle forze rivoluzionarie;

- l'attentato in danno del prof. Angelo Ventura, attinto agli arti inferiori il 26 settembre 1979 dai colpi sparati da sconosciuti con una pistola calibro 7,65 munita di silenziatore. Dell'azione si era assunta la paternità il «Fronte Comunista Combattente», che con un comunicato, rinvenuto in un cabina telefonica, aveva spiegato che il titolare della cattedra di Storia Moderna presso l'Università di Padova era stato preso di mira in quanto «pericoloso» teste a carico degli incriminati del «7 Aprile», «collaborazionista» e «servo» dello Stato.

Gli inquirenti avevano subito messo in collegamento il contenuto del messaggio con altri due documenti, a firma «Movimento Comunista Organizzato», che avevano lanciato minacce di morte nei confronti di persone esaminate nel corso della detta istruttoria: il primo, datato 12 maggio 1979, dal titolo «Ricerca», relativo ad Antonio Romito e riferentesi anche a Maria Luisa Ravanello; il secondo, del 14 settembre 1979, che definiva i testimoni del processo «individui infami» e li avvertiva che in ogni luogo, persino all'estero, erano «raggiungibili da quel senso di giustizia che il proletariato ha sempre dimostrato di avere», concludendo con un appello alla «mobilitazione a tutti i livelli e in tutto il Veneto» per la liberazione dei «compagni» detenuti;

- le azioni di guerriglia urbana del 3 dicembre 1979, che avevano investito numerose zone del centro di Padova e che avevano visto bande di giovani travisati, in gran parte armati di pistole, fucili, bottiglie incendiarie, spranghe metalliche, abbandonarsi a blocchi stradali, danneggiamenti di beni pubblici e privati, vili aggressioni in danno di inermi cittadini e di agenti, rapine ed assalti a sezioni della D.C.

Che non fossero avvenimenti di poco conto da imputare a risoluzioni di comune delinquenza era stato, del resto, avvalorato dalla reiterazione quotidiana di soprusi e di efferatezze - oggetto di specifiche inchieste - che avevano fatto conquistare alla Regione una triste notorietà<sup>49</sup>.

Ma «l'uso sistematico e premeditato delle intimidazioni e delle minacce seguite da violenze e attentati terroristici come normali mezzi di lotta» si era estrinsecato con maggior frequenza proprio all'interno dell'Università. Qui i «Collettivi Politici», i «Comitati di lotta», i «Comitati di agitazione» delle diverse facoltà, gli organismi denominati di volta in volta «Intercomitati di lotta», «Interfacoltà», «Intercomitati cittadini», nonché i «Proletari Comunisti Organizzati», che costituivano «articolarioni tattiche e operative dell'Autonomia Operaia Organizzata», si erano distinti in una serie indiscriminata di «illegalità», di crimini che avevano gettato il panico tra i professori, i funzionari amministrativi e quegli studenti che non intendevano condividere le «pratiche» adottate.

Tanto che il 21 maggio 1979, taluni docenti - Enrico Berti, Gabriele Di Stefano, Severino Galante, Oddone Longo, Alberto Mazzocco, Guido Petter, Franca Tesserì, Angelo Ventura, Luigi Oli-vieri, Luigi Burigana, Vittorio Rubini, Giuseppe Farà • si erano decisi a firmare un esposto indirizzato alla locale Procura della Repubblica<sup>50</sup> nel quale era analiticamente elencata «una lunga e fitta

<sup>49</sup> Cfr. in merito il rapporto del Reparto Operativo dei Carabinieri di Padova del 1° marzo 1980 con i relativi allegati in Cartella 58, Fascicolo 18.A, f. 27 e segg. 98 e segg.

<sup>50</sup> Cartella 58, Fascicolo 18A, f. 201.

sequenza di episodi», verificatisi nell'Ateneo negli anni precedenti, che dimostravano «una concatenazione ed un progressione, una omogeneità di fini, di comportamenti e di metodi» che lasciavano «chiaramente vedere la presenza attiva di una organizzazione agente secondo un programma ben definito».

Le indagini di Polizia e Carabinieri avevano consentito di identificare, in molti casi, i responsabili dei delitti denunciati e l'Autorità Giudiziaria era stata in grado di esercitare, quindi, l'azione penale nei confronti di numerosi soggetti, risultati tutti esponenti o militanti di nuclei del «movimento Veneto», ponendo un freno alle sopraffazioni e cominciando a riaffermare il primato della legge e della ragione.

E ben presto gli inquirenti si erano formati il convincimento che non si trattava di eventi attribuibili soltanto a fanatici isolati, che non avevano nulla alle spalle, ma, al contrario, si era al cospetto di una trama sovversiva pericolosa, orchestrata e «pianificata» da «un gruppo dirigente» che si era impegnato seriamente «a impostare e risolvere l'omogeneizzazione in termini di partito di tutte le strutture e dei livelli di intervento dei vari spezzoni organizzati».

---